

Zeitschrift: Entretiens sur l'Antiquité classique
Herausgeber: Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique
Band: 4 (1958)

Artikel: Gli Anicii e la Storiografia latina del VI secolo d. C.
Autor: Momigliano, Arnaldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-660629>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 17.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

VII

ARNALDO MOMIGLIANO

Gli Anicii e la Storiografia latina
del VI secolo d. C.

GLI ANICII E LA STORIOGRAFIA LATINA DEL VI SEC. D. C.¹

I

VERSO la fine del IV sec. d. C. la conversione di Sextus Petronius Probus al Cristianesimo aveva avuto come conseguenza un immenso apporto di ricchezze sparse per tutto l'impero e di prestigio alla religione ormai dominante. Il più illustre degli Anicci diventava Cristiano. L'Epitafio lo celebrerà²:

*Nunc propior Christo sanctorum sede potitus,
Luce nova frueris, lux tibi Christus adest*

Ma Ammiano Marcellino, da pagano, valutava più cautamente: « *Ad regendam praefecturam praetorianam ab urbe Probus accitus claritudine generis et potentia et opum magnitudine cognitus orbi romano, per quem universum paene patrimonia sparsa possedit, iuste an secus non iudicioli est nostri.* ³ »

La persona di S. Ambrogio e il palazzo di Sextus Petronius Probus erano, secondo certi contemporanei, le due meraviglie d'Italia⁴.

¹ Questo saggio è il secondo di una serie iniziata con « Cassiodorus and Italian Culture of His Time », *Proceedings of the British Academy*, 1955, 207-245 (abbreviato *Cassiodorus* in seguito). Nel *Cassiodorus* si troverà (pp. 226-245) una larga bibliografia che si è evitato di ripetere. Inevitabili sono state invece alcune ripetizioni di argomenti nel testo per rendere il presente saggio in sé compiuto. Parlando di parentele nel VI secolo — un concetto difficile a definire, per cui mancano ancora studi (ma cf. K. F. STROHEKER, « Die Senatoren bei Gregor von Tours », *Klio*, 34, 1942, 293-305; R. GUILLAND, « La noblesse de race à Byzance », *Byzantinoslavica*, 9, 1947, 307-314) — io intendo semplicemente riferirmi alla consapevolezza di una persona di appartenere a un certo gruppo familiare, consapevolezza indicata o da affermazioni esplicite o dai nomi portati dalla persona medesima. ² C.I.L., VI, 1756 (O. SEECK, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, p. C). ³ 27, 11, 1. ⁴ Paulinus, *Vita Ambrosii*, 25 (P.L., 14, p. 35). Ma cf. Secundini Manichaei epistola ad Augustinum « ego namque fateor non tali diligentia nec

Conservatori della tradizione romana, ma Cristiani, gli Anicii più di una volta nel V sec. si dimostrarono pronti a collaborare con i barbari, in specie con i Vandali. Faltonia Proba, la moglie di Sextus Petronius Probus, corrispondente di S. Giovanni Crisostomo, celebre per la sua pietà in tutto il mondo, fu sospettata di avere aperto le porte di Roma ad Alarico nel 410¹. Il nonno di Boezio, prefetto del pretorio nel 454, era assassinato con il suo amico Ezio, un semi-barbaro². Più conta che Anicius Olybrius, imperatore nel 472, salisse al trono per un compromesso tra l'imperatore d'Oriente ed il re dei Vandali: egli era stato loro ostaggio di questi ultimi in Africa ed aveva sposato Placidia, figlia di Valentiniano III, la sorella della quale Eudocia aveva sposato il figlio di Genserico³.

Nel VI secolo il gruppo è ormai profondamente cristiano, si identifica con l'ortodossia di Roma contro gli Ariani e più vagamente contro gli scismatici di Costantinopoli; ma pratica la collaborazione con i Goti. Uno degli Anicii, Flavius Maximus, console nel 523, sposa una donna della famiglia reale gotica ed è considerato infido da Belisario nel 537⁴. Altri membri della famiglia preferiranno i pericoli in Italia all'esiglio in Costantinopoli durante gli anni peggiori della guerra gotica⁵. Invero in Italia nei primi decenni del VI sec., accanto alla dominazione militare dei Goti, esiste la dominazione intellettuale del gruppo degli Anicii e famiglie affini.

Così come non c'è per loro rottura di ponti con i Barbari, non c'è nemmeno ripudio di quelli fra gli antenati che

tanta industria Anicianae domus micare marmora quanta tua scripta perlucent eloquentia» (P.L., 42, 574). Entrambi citati da SEECK, *Symmachus*, CIV. ¹ Procopius, *De Bello Vand.*, I (III), 2, 27. Per la influenza di Proba cfr. ad esempio Johann. Chrysost., ep. 168 (III, 840 Gaume). ² Marcellinus Comes, *Chron.*, an. 454, p. 86, Mommsen; *Historia Miscella*, XV, 12, p. 337, ed. Eyssenhardt. La moglie di Ezio, come è noto, vantava sangue reale gotico (Sidonius, *Carm.*, 5, 204). ³ Euagrius, *Hist. Eccl.*, II, 7; Procop., *De Bello Vand.*, I, 6, 6. ⁴ Procop., *De Bello Goth.*, I (V), 25, 15. ⁵ Procop., *De Bello Goth.*, III (VII), 20, 19, cf. IV (VIII), 34, 6.

intorno all'altare della Vittoria avevano difeso il paganesimo nel IV secolo ed erano stati disfatti alla battaglia del Frigido. Severino Boezio si proclama allievo di S. Agostino¹, la dotta sua congiunta Proba raccoglie in casa le opere complete di S. Agostino, e a lei dedicherà un'antologia di S. Agostino Eugippius². La stessa Proba protegge il vescovo Fulgentius di Ruspe, un ammiratore di S. Agostino vittima delle persecuzioni dei Vandali³. Ma nulla è più estraneo a questo gruppo che il disprezzo di Roma pagana che ispira alcune delle pagine più violente di S. Agostino. La contrapposizione delle due città nel senso di S. Agostino non entra nelle menti di costoro. Quintus Aurelius Memmius Symmachus, suocero di Boezio, emenda a Ravenna senza turbamento un manoscritto del pagano Macrobio in cui appare come interlocutore uno dei suoi antenati pagani⁴. I suoi ammiratori lo dichiarano «un novello imitatore dell'antico Catone»⁵. Un altro aristocratico dal nome illustre, a lui congiunto, Flavius Vettius Agorius Basilius Mavortius, console nel 527, emenda Orazio⁶. Simmaco scrive una storia di Roma per imitare il suo antenato pagano Nicomachus Flavianus⁷. Egli è l'unico antico a noi noto che si serva degli *Scriptores Historiae Augustae*, la misteriosa opera consapevolmente pagana del IV secolo⁸. Tutta l'opera di Boezio stesso, prima del *De Consolazione*, è un'alterna divulgazione di filosofia pagana e di teologia cristiana. Di fronte

¹ Boethius, *De Trinitate*, Proemio. ² Cassiod. *Inst.*, I, 23; Eugippius, *Epistula ad Probam Virginem in Excerpta*, CSEL, 9, ed. P. Knoell.

³ Fulgentius, *Ep.*, II, 16 (P.L., 65, 320); *Vita Fulgentii*, 25, ed. Lapeyre, p. 119. Cfr. anche Fulgentius, *Epp.*, III e IV. ⁴ O. JAHN, *Ber. Sächs. Akad.*, III, 1851, 347.

⁵ Cassiodorus, *Ordo generis Cassiodorum* («Anecdoton Holderi») in *Variae*, ed. Mommsen (MGH), p. v. Più recente edizione in J. J. VAN DEN BESSELAAR, *Cassiodorus Senator en zijn Variae*, Nijmegen-Utrecht, 1945, 206. ⁶ O. JAHN, *Ber. Sächs. Akad.*, III, 1851, 353.

⁷ Cassiodorus, *Ordo generis Cassiodorum* cit. ⁸ Cf. JORDANES, *Getica*, 83 che cita Simmaco in un passo per cui Simmaco evidentemente segue la *Historia Augusta*, cf. W. HARTKE, *Römische Kinderkaiser*, 1951, 427.

al *De Consolatione Philosophiae* la nostra curiosità cede al rispetto. Ma il libro, comunque lo si interpreti, è una rivelazione della forza con cui la filosofia pagana si imponeva su un uomo che si riteneva cristiano.

Il prestigio intellettuale degli Anicii non si limita a Roma. A Milano e poi a Pavia Ennodius, parente povero di Boezio, a cui una volta chiese una casa in regalo¹, riflette a modo suo la strana mescolanza di tradizione pagana e di disciplina cristiana dei suoi potenti amici di Roma: con l'aggiunta di una certa frivolezza che riecheggia piuttosto la tradizione letteraria gallica del secolo precedente. E di Ennodius è amico Arator, che più tardi sarà protetto da Cassiodoro a Ravenna e finirà la sua vita come subdiacono a Roma sotto Papa Vigilius, i cui stretti rapporti con il gruppo degli Anicii saranno menzionati più oltre. A Costantinopoli Simmaco ed Ennodius sono ascoltati. Simmaco va a Costantinopoli per ragioni imprecise nei primi anni del sesto secolo e torna indietro con opere di Prisciano a lui dedicate². Intorno al 515 e poi di nuove nel 517, per trattare la riunione delle Chiese, è inviato a Costantinopoli Ennodius³. Amici a congiunti di Ennodius, Boezio e Simmaco, appaiono ripetutamente coinvolti nelle discussioni politiche e teologiche di quel tempo. L'amico e congiunto di Ennodius, Senarius, ambasciatore a Costantinopoli, è destinatario di lettere del vescovo Avitus e di Iohannes Diaconus — la lettera di Iohannes Diaconus è di notevole interesse teologico⁴. Faustus Albinus, che sarà accusato di tradimento nel 523 e alla cui difesa accorrerà Boezio, per essere travolto lui stesso nel sospetto, è «vir religiosus», prende parte alle

¹ Ennodius, ed. Vogel (MGH), 370, 7, p. 268. Cf. intr., p. xxi. Su Lupicinus nipote di Ennodius ed emendatore di Cesare vedi ora B. L. ULLMAN, *Studi Italiani di Filol. Class.*, 27-28, 1956, 581.

² *Gramm. Lat.*, III, 405 Keil. ³ Hormisda, *Ep.*, 7; 8; 10 etc. in *Epistolae Romanorum Pontificum*, ed. Thiel, 1868. ⁴ A. WILMART, *Analecta Reginensia (Studi e Testi*, 59, 1933), 170; Avitus, *Ep.*, 36 (MGH, ed. Peiper, p. 68). Cf. Ennodius, ed. Vogel, 30, p. 32.

trattative per la riunione delle Chiese ed è forse il Faustus, a cui è indirizzato uno scritto teologico del Presbyter Trifolius¹.

Rimane nell'ombra in quegli anni la figura di Flavius Rufus Petronius Nicomachus Cethegus console nel 504. Il nome del padre, Petronius Probinus, e certi elementi del suo nome (Petronius, Nicomachus) lo connettono con relativa probabilità a Boezio e Simmaco — diciamo al gruppo degli Anicii, e ne avremo qualche conferma più tardi². Della sua importanza non ci può essere dubbio. Spariti Simmaco e Boezio, egli diventa il capo riconosciuto della aristocrazia romana, e come tale la rappresenta durante la guerra tra Goti e Bizantini e poi durante l'esiglio di una parte dell'aristocrazia romana a Costantinopoli, tra il 546 e il 554: circa il 545 egli era sospettato di simpatie per i Goti presso il comando bizantino in Italia³. Cethegus appare in documenti di Costantinopoli intorno al 550 insieme con il Papa Vigilius⁴. Egli è ancora il portavoce degli interessi politici e religiosi degli italiani durante la preparazione della prammatica sanzione con cui nel 554 Giustiniano veniva a regolare la conquista d'Italia⁵.

La fortuna di Cethegus insegna intanto che la importanza degli Anicii (se egli era uno di questi) non diminuì immediatamente dopo la tragedia in cui perdettero la vita Boezio e Simmaco. Sappiamo del resto da altre fonti che il prestigio della famiglia era già ristabilito poco dopo la morte di Teodorico (verso il 527) quando Amalasuntha restituì i beni sequestrati di Boezio e Simmaco ai loro discendenti⁶.

¹ *Avellana... collectio* (CSEL), ep. 173, p. 629; P.L., 63, 534. Cf. J. SUNDWALL, *Abb. zur Geschichte des ausgeh. Römertums*, 1919, 87 e 117 per una diversa congettura, *ibid.*, 115 e 141 per due altri Anicii intellettuali, Eugenes e Olybrius. ² Cf. J. J. VAN DEN BESELLAAR, *Cassiodorus Senator en zijn Variae*, 14. ³ Procop., *De Bello Goth.*, III (VII), 13, 12. ⁴ Mansi, *Concil. Omnia Amplissima Collectio*, IX, 50; 347; 357. ⁵ Procop., *De Bello Goth.*, III (VII), 35, 10; *Liber. Pontif.*, *Vita Vigilii*, 7, ed. Duchesne, p. 298. ⁶ Procop., *De Bello Goth.*, I (V), 2, 5.

Intorno al 535 Cassiodoro in lettere ufficiali celebrava la stirpe regale degli Anicii¹.

Ragioni politiche ed economiche e forse anche motivi sentimentali non permisero mai agli Anicii di scindere i loro legami con i Goti. Li vedremo tentare un compromesso tra Bizantini e Goti anche dopo la politica violentemente a loro sfavorevole di Totila. Con questo non si nega naturalmente che la uccisione di Boezio e di Simmaco creasse una situazione nuova. La conferma di questa situazione nuova, e insieme del prestigio degli Anicii, è data dalla valutazione di Teodorico nella storiografia contemporanea. Per quel che sappiamo non c'è rapporto diretto o indiretto tra Procopio e il cosiddetto *Anonymus Valesianus*, un anonimo scrittore contemporaneo di cui ci rimangono *excerpta* pubblicati per la prima volta dal Valesius in appendice alla sua edizione di Ammiano Marcellino nel 1636². Eppure Procopio e l'*Anonymus Valesianus* coincidono nella loro valutazione del governo di Teodorico. Secondo l'*Anonymus Valesianus* il governo di Teodorico fu perfetto, saggio, tollerante, benefico ai Romani per trent'anni: « *nihil enim perperam gessit* ». Ma negli ultimi tre anni il diavolo si impadronì di lui, ne conseguì la persecuzione di Boezio e Simmaco — la fine trista del regno. Secondo Procopio l'amore per Teodorico crebbe tra Goti e Italiani in modo insolito alla natura umana. Una sola ingiustizia egli commise: verso Simmaco e Boezio « uomini che praticavano la filosofia e si curavano della giustizia in misura eccezionale ». La memoria di Simmaco e Boezio perseguitò dunque Teodorico negli ultimi anni. Teodorico pianse il male che aveva fatto loro e morì poco dopo.

In entrambi gli scrittori il regno di Teodorico si divide in due parti: prima e dopo la persecuzione di Boezio. Ciò, sia detto tra parentesi, dimostra che il Cessi e lo Stein sbagliano

¹ *Variae*, 10, 11; 12. ² Bibl. in WATTENBACH-LEVISON, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, 1952, 56.

nel ritenere che l'Anonymus Valesianus sia l'amalgama di due fonti differenti, una favorevole e l'altra sfavorevole a Teodorico¹. Ma soprattutto si vede chiaro, anche dai caratteristici aneddoti popolari che accompagnano i racconti dell'Anonymus e di Procopio, come la storiografia contemporanea d'Italia e di Costantinopoli sia dominata dalla personalità di Simmaco e Boezio, cioè dal prestigio politico e culturale degli Anicii.

II

Ora non c'è dubbio che questo prestigio intellettuale e politico degli Anicii d'Italia non è dovuto solo alla antichità e nobiltà della famiglia, alle ricchezze fondiarie di cui disponeva e alle eccezionali qualità intellettuali consapevolmente coltivate e difese con opportuni matrimoni. Un altro elemento spiega la vitalità e influenza di questa famiglia, a cui solo una tradizione malsicura e fantasiosa riconnette S. Benedetto², ma con cui c'è forse qualche ragione di connettere, ancora verso la fine del VI secolo, Papa Gregorio Magno³. L'altro elemento che occorre considerare è l'esi-

¹ R. CESSI, ed. in *Rer. It. Script.*, 24, 4, 1913, LXXVII sqq.; E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II, 1949, 792. Cf. N. TAMASSIA, *Arch. Stor. Ital.*, 71, 2, 1913, 3. ² J. MABILLON, *Annales Ordinis S. Benedicti*, I, 1703, 675-7 dice tutto il necessario su questa pseudo-tradizione a cui ancora accede J. B. BURY, *History of the Later Roman Empire*, II, 1923, 224, «St. Benedict, who belonged to the same Anician gens as Boethius».

³ L'appartenenza agli Anicii non è attestata da Paulus Diaconus, *Vita Gregorii*, 1, 1 (*Zeitschr. f. Kath. Theol.*, 11, 1887, 162; cf. P.L., 75, 41) o da Johannes Diaconus, *Vita Gregorii*, 1, 1 (P.L., 75, 63). Ma qualche connessione con gli Anicii sembra provata dalle sua discendenza da Papa Felix III (SCHANZ, *Gesch. Röm. Lit.*, IV, 2, 607) e dalla sua stretta relazione con la famiglia di Rusticana per cui v. sotto. Che l'«atavus meus Felix» di Gregorio (*Dial.*, IV, 17) sia papa Felix III può considerarsi sicuro (E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, II, 339, n. 4). Certo è impossibile provare allo stato attuale delle nostre conoscenze che la casa da Gregorio trasformata in monastero sul Celio (VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice Topografico della Città di Roma*, II, 168; 250 anche

tenza di un ramo costantinopolitano della famiglia, egualmente ricco e potente ed egualmente ben dotato di intelletto. Il ramo costantinopolitano abbiamo viste emergere nella storia con Flavius Anicius Olybrius imperatore nel 472: esso ancora persisteva al tempo di Gregorio Magno¹. Anicius Olybrius, avendo sposato Placidia figlia di Valentino III, si trovò a possederne le immense ricchezze. Una parte di queste ricchezze sembra essere stata assorbita nel patrimonio imperiale; almeno sentiamo parlare di una misteriosa *domus Placidiae* amministrata forse per conto dell'imperatore².

Ma la figlia di Anicius Olybrius e Placidia, Anicia Iuliana, appare in chiara luce come ricchissima nonchè intelligente e devota alla causa della Chiesa di Roma, fino alla morte avvenuta intorno al 528³. Non per nulla ancora giovinetta era stata offerta in sposa da Zenone a Teodorico come prezzo di amicizia intorno al 478⁴. Gregorio di Tours

per la bibl.) fosse *domus Aniciana*. Su ciò la critica di H. I. MARROU, *Mél. École Rome*, 48, 1931, 127-132 è stata salutare (cf. O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Langobardi*, 1941, 231). Non sufficiente per la famiglia di Gregorio è l'analisi delle fonti in W. STUHLFATH, *Gregor I. der Grosse. Sein Leben bis zu seiner Wahl zum Papste*, Heidelberg, 1913, dove c'è anche una riproduzione della vita di Paulus Diaconus.

¹ Cfr. E. STEIN, *Pauly-Wissowa* s. v. Iustinus, col. 1330, e s. v. Iustinianus, col. 1310; J. SUNDWALL, *Abhandl.*, p. 104 s.v. Flavius Boethius. Rusticana, figlia di un figlio di Boezio, era residente a Costantinopoli circa il 600: Gregor. Magnus, *Epist.*, II, 27; IV, 44; VIII, 22; XI, 26 (MGH). ² Ciò è molto malsicuro, nonostante E. STEIN, *Hist. du Bas-Empire*, II, 67, n. 1 e W. ENSSLIN, *Pauly-Wissowa*, s. v. Placidia, col. 1932. L'iscrizione di H. GRÉGOIRE, *Recueil inscr. chrét. Asie mineure*, I, 240; 281 (e cfr. H. GRÉGOIRE, *Anatolian Studies W. M. Ramsay*, 1923, 158-164) non prova ciò che Stein vuole. ³ A. VON PREMERSTEIN, *Jahrb. d. Kunsthist. Samml.*, 24, 1903, 105-124; cf. A. VON PREMERSTEIN, K. WESSELY, J. MANTUANI, *Dioscurides, Codex Aniciae Julianae*, Leiden, 1906; ID., *De Codicis Dioscuridei Aniciae Julianae... historia*, Leiden, 1906 (con la correzione circa la data di E. STEIN, *Bursians Jahresb.*, 184, 1920, 12: il termine *ante quem* del 512 non esiste); P. BUBERL, *Die Byzantinischen Handschriften*, I, Leipzig, 1937, 26-30; V. N. LAZAREV, *Istorija Vizantijskoj zhivopisi*, I, 1947, 287. ⁴ Malchus in *Fragm. Hist. Graec.*, IV, p. 123.

nel *De Gloria Martyrum* ha una curiosa storia: come l'imperatore Giustiniano a corto di denaro volesse persuadere Anicia Iuliana a prestargli del denaro; come l'abile e risoluta donna sfuggisse all'imperatore fingendo di non aver quattrini e poi ordinasse di adornare la chiesa del Santo Polieutto con il denaro così salvato: «*beati ex hoc Poliecti martyris cameram exornate, ne haec avari imperatoris manus attingat*»¹.

La fama della ricchezza di Anicia Iuliana era arrivata perfino in Gallia. La sua immagine ci è ancora conservata in paludamenti di patrizia romana nel codice di Dioscoride di Vienna, dove ella siede tra μεγαλοψυχία e φρόνησις², e l'iscrizione del codice stesso avverte che la magnanimità è propria degli Anicii. Un poeta contemporaneo la celebra ζαθέων ἀμάρυγμα τοκήων τέτρατον ἐκ κείνων βασιλήιον αἷμα λαχοῦσα «splendore di divini genitori che ha sangue regale in quarta generazione»³. Alcune delle grandi chiese di Costantinopoli sono da lei costruite o ampliate. La sua carità è senza fine. Ma Anicia Iuliana non si accontenta di raccogliere preziosi manoscritti e di edificare chiese tra cui quella già menzionata di S. Polieutto per cui fa venire operai da Roma⁴. Possiamo dunque comprendere perchè due membri del gruppo degli Anicii, Simmaco ed Ennodius, vengano a Costantinopoli per trattare affari di politica o di chiesa: essi hanno naturale recapito ed appoggio nella casa di Anicia Iuliana. Ella

¹ *De gloria martyrum*, 103 (P.L., 71, 793). Cfr. J. PARROIRE, *Byz. Zeitschrift*, 12, 1903, 486-490, per altra attività edilizia. In Gallia gli Anicii avevano congiunti fieri dei loro legami di parentela: «Ruricii gemini flores, quibus Aniciorum — iuncta parentali culmine Roma fuit» (Venant. Fortun., 4, 5, 7-8, ed. Leo, MGH). ² Cf. A. von PREMERSTEIN, *Jahrb.*, cit. n. 35. Ciò rimane il senso probabile anche se si legga con S. G. MERCATI, Ἀνικηώρων γένος πέλεις invece di Ἀνικήων ὃν γένος πέλεις (*Riv. Studi Orient.*, 8, 1919, 427-431). Debbo la conoscenza dell'art. del Mercati ed alcune altre informazioni sul codice di Dioscoride all'amico O. Kurz. ³ *Anth. Pal.*, I, 10, 7. Papa Hormisda a Iuliana «personam vestram imperialis sanguinis vena nobilitat», ep. 85, ed. Thiel. ⁴ (Ps.) Georgius Codinus, *De Aedificiis Constantinopolitanis*, ed. Bekker (Bonn.), p. 91, dove c'è qualche confusione.

tratta direttamente da pari a pari con il papa di Roma. Le sue lettere, in latino, conservate nella Collezione Avellana insieme con le lettere a lei dirette dal papa Hormisda sono tra i singolari documenti di questo singolare sesto secolo. Il papa quasi raccomanda se stesso, e Anicia lo rassicura: «*Cognoscat ergo tua pro nobis sancta sollecitudo nos firmius tenere rectae fidei firmitatem immobilem, pro qua ne eius violaremus sanctimoniam hactenus repugnavimus*»¹.

Il palazzo di Anicia era centro di interessi e di intrighi ecclesiastici. Quando San Saba ed i suoi monaci palestinesi vengono a Costantinopoli nel 512 per ottenere favori fiscali e forse mutamento di atteggiamenti religiosi da Anastasio. Anicia è tra le dame che li visitano spesso e ricevono istruzioni dal santo². Dopo la morte di Anicia alcuni dei suoi eunuchi creano degli imbarazzi a S. Saba per volere essere ospitati nel suo convento³. È ovvio che Anicia sussidiava largamente i monaci di S. Saba.

Ma Anicia, non dimentichiamolo, ha anche un marito, di famiglia meno illustre della sua, ma pure elevata a potenza da più di una generazione. Dopo essere stata offerta a Teodorico, Anicia sposò Flavius Areobindus Dagalaifus, uno dei generali poco fortunati nella guerra con la Persia circa il 504 e console ordinario nel 506⁴. Per via di Anicia questo marito può diventare pericoloso allo stesso imperatore. Nei tumulti anti-monofisiti del 512 il popolo grida di voler Areobindus come imperatore. Ma Areobindus fugge dall'altra parte del Bosforo per evitare di essere coinvolto e sparisce dalla storia⁵. Non pare sia stato ucciso: probabilmente morì poco dopo. Certo Anicia Iuliana fu

¹ *Avellana... collectio*, 198, p. 658 Guenther (CSEL). ² Cirillus Scythopolitanus, *Vita Sabae*, c. 53, p. 145, ed. Schwartz; Theophanes, *Chronographia*, p. 157, ed. De Boor. ³ Cyrillus Scythopolitanus, *Vita Sabae*, c. 69. ⁴ Cf. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II, 95. ⁵ Marcellinus, *Chron.*, an. 512, p. 97-98, Mommsen; Malalas, *Chronographia*, 16, p. 407, ed. Dindorf (Bonn.); *Chron. Paschale*, p. 610, ed. Dindorf (Bonn.).

lasciata indisturbata e autorevole. Essa morì, come dicevamo, circa il 528, ma la influenza degli Anicci non venne meno a Costantinopoli, chè rimanevano un figlio e due figlie¹. Non insisterò sull'identificazione del console del 526 Anicius Olybrius, che da taluno è stato considerato il figlio di Anicia: rimane il fatto che un Anicio fosse stato scelto a console dall'imperatore Giustino in quell'anno, forse come risposta all'uccisione di Boezio e Simmaco e per deferenza ad Anicia. È certo poi che qualche parentela si venne a stabilire tra la famiglia degli imperatori Giustino e Giustiniano e la famiglia di Anicia Iuliana. Come e quando le due famiglie si siano legate è difficile dire. I fatti sono i seguenti.

Il cugino o nipote di Giustiniano Germanus sposò in seconde nozze intorno al 550 Matasuntha nipote di Teodorico in un tentativo troppo tardo di unire la famiglia regale gotica degli Amali con la famiglia imperiale di Costantinopoli. Germanus moriva pochi mesi dopo e dal matrimonio nasceva postumo un figlio dallo stesso nome Germanus². È questo infante Germanus che lo storico Iordanes saluta come il discendente delle due stirpi degli Amali e degli Anicci e l'unica speranza per entrambe le stirpi: « *In quo coniuncta Aniciorum gens cum Amala stirpe spem adhuc utriusque generi domino praestante promittit.* » Il modo più semplice per spiegare l'allusione alla gente degli Anicci in questo contesto è di supporre che Germanus padre di Germanus fosse figlio di una donna Anicia.

Il tal caso il padre di Germanus avrebbe sposato una Anicia intorno al 505 d. C.; e questa Anicia potrebbe essere una figlia di Anicia Iuliana. Ma io non vorrei escludere che uno dei due figli di Germanus nati dal primo matrimonio, Giustino e Giustiniano, avesse sposato una Anicia, e il piccolo Germanus fosse considerato un Anicio solo in quanto aveva una cognata Anicia.

¹ *Anth. Pal.*, I, 10, 139. Cf. E. STEIN, II, 163, n. 3. ² Iordanes, *Getica*, 314.

Siamo qui intorno al 550, cioè quando Cethegus rappresentava gli interessi dell'aristocrazia romana a Costantinopoli. L'importanza di Cethegus a Costantinopoli non si sarà affermata senza gli Anicii locali. D'altra parte non sarà arrischiato concludere che il matrimonio di Germanus e Matasuntha fu deciso prendendo in considerazione l'influenza degli Anicii sia tra i Goti sia tra gli Italiani. La frase di Iordanes, su cui dovremo ritornare, indica che si attribuiva importanza nel quadro della politica gotica al legame di Germanus con gli Anicii.

III

Questo insediamento di occidentali in Oriente ha certo contribuito ad uno dei più conspicui fenomeni culturali del periodo di Giustiniano: l'assurgere di Costantinopoli a centro di studi latini. Gli Anicii non erano i soli aristocratici dell'occidente che avessero trovato opportuno di stabilirsi entro le solide mura di Costantinopoli. La occupazione vandala in Africa accrebbe il numero degli emigrati in Oriente: talvolta figure patetiche o grottesche di aristocratici seguiti dai loro schiavi¹. Tra gli esuli ci fu Prisciano, destinato a simbolizzare la grammatica nel Medioevo, se era nato, come pare, a Cesarea in Mauritania². Egli a Costantinopoli fece scuola, ebbe allievi come Flavius Theodorus, che apparteneva all'« officium » del « quaestor sacri palatii » di Costantinopoli³. Giàabbiamo ricordato che Prisciano dedicò alcuni suoi opuscoli a Simmaco, ma questo suo allievo Flavius Theodorus è la prova principale degli stretti rapporti tra il gruppo di Boezio e la scuola di Prisciano. Flavius Theodorus copiò codici di Boezio, e un altro copista

¹ Chr. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, 1955, 281. ² Su ciò SCHANZ, *Gesch. Röm. Lit.*, IV, 2, 222; cf. Priscian. *De laude Anastasii imp.*, 241 (Baehrens, *PLM*, 5, 272). ³ SCHANZ, IV, 2, 230; P. WESSNER, *Pauly-Wissowa*, s. v. Theodoros, col. 1838.

dei medesimi codici fu un Renatus « *vir clarissimus* », che noi sappiamo essersi trovato a Costantinopoli circa il 510 a discutere con il monofisita Severo e che anche altrove compare nel cerchio degli Anicii¹.

Più incerta è l'identità di un altro aristocratico protettore di Prisciano: il console e patrizio Iulianus a cui la *Institutio grammatica* è dedicata. Questo Iulianus, dotto di cose greche e latine, è molto probabilmente da identificare con lo Iulianus « *vir clarissimus* » il cui nome appare nella sottoscrizione del libro IV della Tebaide di Stazio nel Codice Puteano². Molto più incerto è se questo Iulianus abbia da fare col noto poeta epigrammatico Iulianus del tempo di Giustiniano che fu, a quanto pare, governatore in Egitto e scrisse un epigramma in onore di un grammatico Theodorus, il cui nome ricorda immediatamente l'allievo di Prisciano Flavius Theodorus. È naturalmente ancora più incerto se Iulianus fosse legato alla famiglia di Anicia Iuliana. Qui importa ad ogni modo notare il nome di questo Iulianus come uno degli aristocratici di Costantinopoli che favorivano gli studi latini.

Un altro ben noto aristocratico di Costantinopoli interessato alla cultura dell'Occidente è Petrus Patricius³. Come si sa, egli scrisse in greco una storia degli imperatori. Fu appassionato studioso di antichità pubbliche e fu il diplomatico inviato da Giustiniano in Italia alla vigilia della guerra gotica. Egli protesse Iohannes Lydus, il burocrate studioso di antichità romane e difensore dell'uso del latino⁴. Lydus, come è noto, ripete l'ammonimento che l'abbandono dell'uso del latino nella amministrazione imperiale è segno di rovina per l'impero⁵. Il suo lavoro sulle magistrature romane è ispirato dagli interessi antiquari di Petrus Patricius.

¹ *Severi Antiocheni Liber contra Impium Grammaticum, Orat. III Pars Posterior*, traduz., ch. 29, p. 72, ed. J. Lebon, Parigi, 1933. ² Cf. R. HELM, *Pauly-Wissowa*, s. v. Priscianus, 2329. ³ E. STEIN, *Histoire*, II, 723; O. VEH, *Zur Geschichtsschreibung und Weltanschauung des Prokop von Caesarea*, III, Bayreuth, 1953, 3. ⁴ E. STEIN, *Histoire*, II, 729; 838.

⁵ *De Magistr.*, II, 12.

Fuori del comune in questa cultura latina di Costantinopoli è il comes Marcellinus, di origine illirica, che scrisse una cronaca in latino a continuazione di quella di S. Girolamo¹. È ispirata a ortodossia cattolica e a odio per Anastasio, ma è anche ricca di aneddoti gustosi. Della sua cronaca Marcellinus preparò due edizioni: la prima andava sino al 519 d. C., la seconda portò gli eventi al 534. Dovremo ritornare più oltre su questa cronaca. Basterà per il momento ricordare che essa ha delle strette affinità con il sommario di storia romana preparato da Iordanes circa il 550. Non c'è dubbio che Iordanes usò la cronaca di Marcellinus ma è anche riconosciuto che Iordanes e Marcellinus usarono una stessa fonte. W. Ensslin ha fatto l'ipotesi che la fonte comune sia la Storia Romana di Simmaco suocero di Boezio². Se questo è vero, saremmo tornati per lungo giro nel cerchio degli Anicii, e in verità vedremo più oltre qualche altro indizio in questo senso.

Dobbiamo invece escludere un altro nome perchè troppo incerto in questo gruppo. Il grammatico Grillius è citato da Prisciano per un suo scritto *ad Vergilium de accentibus*³. Il Catalogo del collezionista Amplonius (di) Ratinck (circa il 1412) include un suo commento al *De Consolazione* di Boezio⁴. Se questa indicazione fosse corretta, come credette per es. Remigio Sabbadini, avremmo un grammatico del VI secolo che era noto a Prisciano e commentava il contemporaneo Boezio, tre secoli prima di ogni altro commento al *De Consolazione* a noi noto⁵. A me sembra quasi certo che il catalogo di Amplonius è qui erroneo, come in altri

¹ Th. MOMMSEN, *Chronica minora*, II (MGH). Cf. O. HOLDER-EGGER, *Neues Archiv*, 2, 1877, 47-111. ² W. ENSSLIN, « Des Symmachus Historia Romana als Quelle für Jordanes », *Sitz. Bayer. Ak.*, 1948, n. 3. ³ *Instit.*, I, 47 (*Gramm. Lat.*, II, 35 Keil). ⁴ M. MANITIUS, *Handschriften antiker Autoren in Mittelalterlichen Bibliothekskatalogen* (67. Beiheft Zentralbl. f. Bibliothekswesen), Leipzig, 1935, p. 282. ⁵ R. SABBADINI, *Scoperte...*, II, 1914, 14; 41. Ma cfr. J. MARTIN *Grillius* Paderborn, 1927, 183.

casi. Dispiace, perchè c'è qualche altro più vago indizio che Grillius fosse veramente un contemporaneo di Prisciano e che si interessasse a quegli scrittori del IV secolo del cerchio di Macrobio che Simmaco prediligeva¹.

IV

Finora non ho parlato di Cassiodoro. Non è infatti abituale considerarlo collegato con il cerchio degli Anicii. Per origine e per carriera egli è lontano dall'aristocrazia romana: la sua famiglia era di origine orientale e solo da quattro generazioni insediata in Italia. Il centro dei suoi latifondi era in Bruttium a Squillatium. Come suo padre e suo nonno, Cassiodoro era un funzionario di carriera, senza la relativa indipendenza dell'aristocrazia senatoria di Roma. Egli era così poco legato a Boezio da succedergli nel «magisterium officiorum» dopo la tragedia del 523. La sua storia dei Goti fu iniziata quando Teodorico era ancora in vita, cioè prima del 526, e se non finita era certo in gran parte scritta nel 533 quando Cassiodoro venne nominato prefetto del pretorio dal re Athalaricus. La lettera di Athalaricus al senato di Roma, in cui si elogia Cassiodoro come storico dei Goti, ha il grande vantaggio di offrire una interpretazione delle intenzioni di Cassiodoro come storico dei Goti che Cassiodoro non poteva disapprovare: la lettera fu infatti scritta da Cassiodoro stesso. Dalla lettera sappiamo appunto che era intenzione di Cassiodoro di riavvicinare il più possibile la storia dei Goti alla storia dei Romani: «originem Gothicam historiam fecit esse Romanam»².

Ma le apparenze ingannano. Cassiodoro fu molto più vicino agli Anicii di quanto i fatti finora notati lascerebbero supporre. Anzitutto è da ricordare che egli è il redattore

¹ Cf. SCHANZ, IV, 2, 263 su una sua citazione di un Eusebius caro a Macrobio (I, 24, 14). ² *Variae*, 9, 25.

delle lettere 11 e 12 delle *Variae Libro X*, in cui re Theodahadus prende occasione dalla elevazione di un membro della famiglia degli Anicii al primiceriato per celebrare la medesima famiglia: « Accusarentur saecula si talis potuisset latere familia ». Le lettere sono del 535. Evidentemente gli Anicii d'Italia erano di nuovo utili in anni di difficili relazioni e di guerra con Costantinopoli, ma io non posso fare a meno di sentire una nota personale di Cassiodoro nella celebrazione degli Anicii. Il documento di fondamentale importanza per le relazioni tra gli Anicii e Cassiodoro è tuttavia costituito dall'*Ordo generis Cassiodororum*, il documento scoperto dallo Holder nella biblioteca di Karlsruhe e pubblicato dall'Usener nel 1877 come *Anecdoton Holderi*¹. Si tratta di *excerpta* di un opuscolo scritto da Cassiodoro e indirizzato « ad Rufium Petronium Nichomachum ex consule ordinario patricium et magistrum officiorum ». Questo Rufius Petronius Nicomachus è naturalmente il Nicomachus Cethegus già console del 504 di cui si discorreva più sopra. Per quanto gli *excerpta* ci lasciano capire, l'opuscolo intendeva dare un albero genealogico di Cassiodoro e indicare più particolarmente quei membri della famiglia che avevano meriti letterari: « qui scriptores extiterint ex eorum progenie ». L'opuscolo voleva indicare anche qualche altra cosa che è espressa incompletamente nel testo trasmesso con le parole « vel ex quibus eruditis ». Dirò soltanto che la frase oscura può fondamentalmente interpretarsi in due modi: o presupponendo che si volessero indicare i maestri della famiglia e perciò supplendo *exempli gratia* « ex quibus eruditis (profecerint) », o presupponendo che si volessero indicare gli eruditi della famiglia come distinti dagli scrittori della famiglia e perciò supplendo *exempli gratia* « ex quibus eruditis (claruerit) » (*sc. genus*). Insomma non è ben certo se si elenchino solo i letterati ed eruditi della famiglia, o se

¹ Cf. il mio *Cassiodorus*, p. 231, n. 50 per ulteriore informazione.

si elenchino anche i maestri della famiglia. È quindi impossibile decidere con assoluta certezza se Simmaco suocero di Boezio, e Boezio stesso, che vengono subito dopo elencati, siano nominati come membri della famiglia di Cassiodoro o come maestri della famiglia di Cassiodoro. Ma quattro ragioni rendono quasi certo, se non assolutamente certo, che Simmaco e Boezio erano indicati come membri illustri della famiglia di Cassiodoro e non come maestri della medesima:

1) Anzitutto non c'è alcuna menzione in altra fonte della attività didattica di Simmaco e Boezio.

2) Non si vede come Boezio avrebbe potuto essere considerato maestro di Cassiodoro, di cui doveva essere all'incirca coetaneo.

3) Non si capisce perchè Cassiodoro avrebbe dovuto indirizzare questo opuscolo a Cethegus, se non nel presupposto che tanto lui quanto Cethegus appartenevano ad un gruppo a cui appartenevano anche Simmaco e Boezio, e cioè al gruppo degli Anicii.

4) In un passo delle *Institutiones* Cassiodoro chiama Proba, figlia o nipote di Simmaco, *parens nostra*¹. Ciò conferma che in qualche modo Cassiodoro si considerava un congiunto di Simmaco e Boezio. Quale base avesse questa parentela non sappiamo. Come è noto, nel tardo impero, i legami familiari anche più tenui ed indiretti venivano accentuati, quando potevano aggiungere lustro alla famiglia.

La mia conclusione, non senza riserve, ma, come mi sembra, abbastanza sicura, è che Cassiodoro si considerasse un congiunto di Simmaco, Boezio e Cethegus ed avesse qualche elemento in suo appoggio.

Ora è certo che l'Usener aveva torto quando asseriva che Cassiodoro avrebbe potuto vantare i suoi legami con Simmaco e Boezio solo prima del 523. Noi abbiamo visto

¹ *Instit.*, I, 23, 1.

che almeno dopo il 535 gli Anicii avevano riacquistato tutta la loro importanza nel gioco politico tra Ravenna e Costantinopoli. Sappiamo poi che Cethegus e Cassiodoro furono esuli insieme a Costantinopoli circa il 550. Essi compaiono insieme in documenti ecclesiastici di quel periodo, e non c'è dubbio che Cassiodoro fu a fianco di Cethegus e di Papa Vigilius in quegli anni¹. Naturalmente non è possibile datare l'opuscolo di Cassiodoro dagli *excerpta* conservati, che sono quasi certamente interpolati, per quanto riguarda i titoli di Cassiodoro². Ma le *Variae* vi sono ricordate senza sospetto di interpolazione — il che data l'opuscolo dopo il 538. Secondo me è probabile che l'opuscolo sia stato scritto al tempo dell'esiglio di Costantinopoli quando Cassiodoro ormai illustre poteva accentuare i suoi legami di parentela con gli Anicii senza esporsi a critiche — e quando la situazione politica gli consigliava di tenersi stretto agli Anicii, tanto a quelli residenti a Costantinopoli quanto a quelli esuli a Costantinopoli come Cethegus.

Una conferma a questa ipotesi viene dalle Storie Gotiche di Cassiodoro, e a sua volta la connessione così stabilita tra Cassiodoro e gli Anicii può illuminare di nuova luce le finalità della Storia di Cassiodoro.

Come è noto, noi non abbiamo la Storia di Cassiodoro che era in dodici libri³. Abbiamo solo un riassunto chiamato *Getica* fatto intorno al 551 da un Goto di nome Iordanes che scriveva latino ed era prete o monaco cattolico, non ariano. Questo Iordanes è anche l'autore della compilazione di storia romana scritta subito dopo, forse nel medesimo anno, che è dedicata ad un Vigilius. Iordanes dice di avere

¹ Mansi, *Conciliorum... Collectio*, IX, 357. ² «Cassiodori Senatoris monachi servi Dei ex patricio, ex consule ordinario, quaestore et magistro officiorum». Almeno «monachi» sembra interpolato; ma cautela è richiesta. ³ *Ordo generis Cassiodorum* cit.; *Variae*, 9, 25; *Variae* 1 *praef.* «duodecim libris Gothorum historiam defloratis prosperitatibus condidisti»; Iordanes, *Getica* *praef.* 1. Cf. anche *Variae*, 12, 20.

avuto in prestito il manoscritto delle Gotiche di Cassiodoro dal dispensiere di Cassiodoro: « ad triduanam lectionem dispensatoris eius beneficio libros ipsos antehac relegi »¹. La indicazione dei tre giorni ha tutta l'aria di essere una scusa per la frettolosa compilazione dei *Getica*, ma non c'è ragione di dubitare il fatto che Iordanes ottenne il manoscritto delle Storie di Cassiodoro dalla biblioteca di Cassiodoro stesso. Questo avveniva nel 551, quando Cassiodoro era esule a Costantinopoli. Possiamo quindi dedurre che Iordanes viveva nella parte orientale dell'impero, il che è confermato da altri indizi interni già sottolineati dal Mommsen². Ora noi sappiamo che tra gli esuli a Costantinopoli al seguito di papa Vigilius c'era un vescovo Iordanes di Crotone, ed è quindi verosimile che il nostro cattolico Iordanes, il quale dedicava i suoi *Romana* a un Vigilius, sia appunto il vescovo cattolico Iordanes al seguito di papa Vigilius. Una parte della tradizione manoscritta chiama infatti Iordanes *episcopus*. Possiamo quindi concludere che il vescovo Iordanes era di origine gotica, si interessava tanto di storia romana quanto di storia gotica e ottenne intorno al 551 (da un membro della casa di Cassiodoro) un manoscritto delle storie gotiche di Cassiodoro da riasumere. Ma le storie gotiche di Cassiodoro non potevano essere ancora in circolazione, almeno in Oriente: altrimenti Iordanes non avrebbe avuto bisogno di procurarsi una copia direttamente dalla biblioteca di Cassiodoro. Questo solo rende inverosimile che Cassiodoro avesse già concluso le sue storie gotiche molti anni prima, come la maggioranza dei moderni studiosi ritiene. Di fatto noi sappiamo che intorno al 533 le storie di Cassiodoro erano in stato di

¹ Il mio collega H. Fuchs di Basilea con lettera del 1.8.1957 mi fa osservare (e credo abbia ragione) che il testo deve essere tramandato in forma lacunosa. Egli suggerisce *exempli gratia* la seguente restituzione: *Ad triduanam lectionem dispensatoris eius beneficio «admissus» libros ipsos antehac «iam diligenter lectos» relegi.* ² *Jordanis*, p. X.

avanzata composizione, e che nel 538 erano già in dodici libri, ma non c'è nessuna ragione per credere che l'opera non sia stata riveduta e ritoccata più tardi. Il riassunto di Iordanes va sino al 551 circa, e di nuovo non c'è ragione seria per ritenere che Iordanes abbia completato e portato sino al 551 una storia di Cassiodoro che si arrestava prima. È bensì vero che Iordanes genericamente afferma di aver fatto delle aggiunte a Cassiodoro al principio, nel mezzo ed alla fine, ma questa è un'asserzione che non implica una estensione dei limiti cronologici della storia di Cassiodoro in alcuna direzione. Al principio in ogni modo Iordanes non poteva dare ai Goti una antichità maggiore di quanto avesse fatto Cassiodoro. Non c'è insomma ragione per escludere che Cassiodoro si sia portato a Costantinopoli la Storia dei Goti e l'abbia tenuta al corrente sino al 551, quando Iordanes ottenne il permesso di farne un riassunto. Secondo me c'è un passo nel capitolo finale di Iordanes che deriva da Cassiodoro e conferma che Cassiodoro scrisse la Storia dei Goti sino al 551. È il passo già citato sul matrimonio di Germanus e Matasuntha nel 550 e sulla nascita del figlio Germanus nel 551, e conviene ripeterlo: «*in quo coniuncta Aniciorum gens cum Amala stirpe spem adhuc utriusque generis domino praestante promittit*».

Il passo, a guardarla bene, è strano. Invece di dire che il matrimonio di Germanus e Matasuntha lega la famiglia dell'imperatore romano Giustiniano con la famiglia degli Amali, dice che il matrimonio lega le famiglie degli Anicii e degli Amali: Giustiniano è dimenticato. Inoltre il legame tra Germanus e gli Anicii non è spiegato; è presupposto. A me sembra che il passo ha tutta l'aria di una abbreviazione. Se è un sommario, deve essere un sommario di Cassiodoro. Anche se a Costantinopoli tutti dovevano sapere in che senso Germanus potesse dirsi un membro della famiglia degli Anicii, io non credo che uno scrittore di prima mano avrebbe potuto trascurare di spiegare in che cosa consistesse

la parentela. Ma un compilatore di un riassunto, come Iordanes, poteva introdurre l'allusione agli Anicii senza spiegazione appunto perchè si preoccupava soprattutto di abbreviare il testo originale.

Comunque sia di ciò, pare chiaro che in questa accen-tuazione del legame nuovo tra gli Anicii e gli Amali si debba riconoscere la mano di Cassiodoro. Cassiodoro era l'amico di Cethegus, il capo degli aristocratici romani in esiglio al quale aveva dedicato un opuscolo concernente Simmaco e Boezio; Cassiodoro era fiero di poter vantare rapporti di parentela con la famiglia degli Anicii. Mi pare ovvio che questa strana allusione agli Anicii rivela la presenza di Cassiodoro nell'ultima pagina, anzi nel penultimo paragrafo, dei *Getica* di Iordanes.

V

Se questo è vero, dobbiamo dedurne conseguenze di considerevole importanza. Anzitutto diventa chiaro che Cassiodoro cominciò e portò avanti la sua Storia dei Goti quando era al servizio dei Goti, ma la concluse quando era esule a Costantinopoli e desiderava la vittoria di Giustiniano per poter tornare in Italia. La cosa non ci sorprende perchè anche la raccolta delle *Variae*, così come l'abbiamo, deve essere stata riveduta accuratamente da Cassiodoro in modo da eliminare allusioni ostili a Costantinopoli ed a Giustiniano. D'altra parte la estrema esaltazione del matrimonio di Germanus e di Matasuntha indica che Cassiodoro non aveva abbandonato la speranza di poter aiutare una riconciliazione tra Goti e Romani: includendo nei Romani sia il governo di Costantinopoli, sia l'aristocrazia romana in esiglio. Come è noto, il matrimonio di Germanus e di Matasuntha rappresentò l'ultimo tentativo di una soluzione di compromesso: nel 552 seguì la spedizione di Narses, che spazzò via i Goti.

Noi vorremmo dunque concludere che le storie Gotiche di Cassiodoro furono cominciate a Ravenna per esaltare i Goti e per travestire il loro passato in abito civile — ma furono finite a Costantinopoli al tempo del matrimonio di Matasuntha e Germanus per riconciliare Goti e Romani nel nome degli Anicii. Di quegli Anicii che erano potenti così in Italia come a Costantinopoli, di cui Cethegus era il rappresentante a Costantinopoli e a cui Cassiodoro, con il passar degli anni, si sentiva sempre più vicino. Un Anicio fu scelto a console da Giustiniano nel 541: Fl. Anicius Faustus Albinus Basilius. Gli Anicii per questi esuli a Costantinopoli dovevano essere il simbolo dell'aristocrazia e della cultura latina: Simmaco e Boezio erano in cielo, martiri; Cethegus era in terra, vecchio tenace e potente. E con lui sopravviveva la tradizione degli Anicii di collaborare sia con l'imperatore di Costantinopoli, sia con i Goti.

Quali fossero le ragioni per cui Iordanes chiese ed ottenne di riassumere l'opera di Cassiodoro si può solo intuire. Se Iordanes era un vescovo di origine gotica, si può bene intendere che desiderasse di fare un riassunto di un'opera troppo lunga per l'uso di persone meno colte. Può anche essere che un elemento di propaganda vi fosse incluso; e la propaganda è più efficace in un libro che in dodici libri. Quello che non si può credere è che Iordanes abbia ottenuto un manoscritto delle Storie di Cassiodoro all'insaputa di Cassiodoro. Iordanes deve avere avuto l'autorizzazione di Cassiodoro a riassumere la sua opera. Ci deve essere qualche ragione letteraria o politica — su cui è inutile fare congetture — per cui Cassiodoro preferì rimanere all'infuori delle attività di Iordanes. Ma che Iordanes intellettualmente vivesse nel cerchio di Cassiodoro e per implicazione degli Anicii mi sembra fino ad un certo punto confermato dalla congettura dell'Ensslin che Iordanes, come riassunse Cassiodoro nei *Getica*, così riassunse o almeno largamente usò Simmaco, suocero di Boezio, nei *Romana*. Non deve essere

caso che proprio nel 551, poco dopo il nuovo matrimonio di Matasuntha, quando si devevano decidere le sorti dei Goti e dei Romani d'Italia, un Goto che viveva in Oriente ed era cattolico si sia data la pena di scrivere un sommario di storia gotica e uno di storia romana, l'uno derivato da Cassiodoro e l'altro derivato probabilmente almeno in parte da Simmaco.

VI

È ora tempo di tornare a dare uno sguardo alla Cronaca di Marcellinus e ai suoi rapporti con Iordanes. È evidente da quanto Cassiodoro dice di Marcellinus nelle sue *Institutiones* (I, 17) che egli deve essersi vivamente interessato alla persona e all'opera del cronachista. Al momento in cui Cassiodoro scriveva le sue *Institutiones* a Vivarium, forse circa il 560, egli non conosceva ancora un continuatore di Marcellinus per il periodo successivo al 534, ma sembra avesse un vago sentore che tale continuazione già esisteva: « forte inveniatis et alios subsequentes quia non desunt scriptores temporum, cum saecula sibi iugiter peracta succedant ». Il Codice Bodleiano *Auct.* II, 6 contiene in appendice a Marcellinus, una continuazione, il cosiddetto *Additamentum*, che va nel testo attuale dal 534 al 548 e originariamente andava un poco oltre, perchè almeno un foglio è mancante. Tutto il codice è del tardo VI secolo, ed è di origine italiana, ma il Courcelle¹ ha forse torto di asserire che l'*Additamentum* è di mano diversa dal resto del testo de Marcellinus e di suggerire che esso può essere stato scritto a Vivarium. Un esame diretto del *ms.* di Oxford non lascia dubbi che l'*Additamentum* è stato scritto col resto della Cronaca, e naturalmente non c'è modo di provare che il *ms.* sia stato redatto a Vivarium piuttosto che altrove

¹ *Rev. Ét. Anc.*, 56, 1954, 428.

in Italia. Importa che questo *Additamentum* sia ancora del VI secolo, come il resto della Cronaca, e riveli in due punti un sorprendente contatto con i *Romana* di Iordanes. Il primo punto è nell'anno 536 a proposito del matrimonio di Vitiges e Matasuntha, poi sposata a Germanus:

Marcell., p. 105 M.

*Ravennamque ingressus Mate-
suentham nepotem Theoderici
sibi sociam in regno plus vi-
copulat quam amore.*

Iordanes, *Rom.* 373

*Privata coniuge repudiata re-
giam puellam Maathesuentham
Theoderici regis neptem sibi
plus vi copolat quam amore.*

L'altro punto di contatto è nell'anno 542 in cui Totila, tanto secondo il « Continuator Marcellini » quanto secondo Iordanes è fatto re dei Goti per il male d'Italia: le parole « malo Italiae » ritornano in entrambi i testi.

Non ci può essere dubbio che i testi citati stanno in qualche relazione di dipendenza tra loro. O Iordanes dipende dall'*Additamentum*, o c'è una fonte comune. La dipendenza del continuatore di Marcellinus da Iordanes è possibile ma meno verosimile. In ogni caso si constata una stretta connessione tra il continuatore di Marcellinus e Iordanes proprio in argomenti come il primo matrimonio di Matasuntha e la nomina di Totila a re, che dovevano essere di massima importanza al tempo del secondo matrimonio di Matasuntha con Germanus nel 550. Allora deve essere divenuta versione ufficiale (di cui c'è traccia anche in Procopio) che nel primo matrimonio Matasuntha fosse stata sposata a Vitiges « plus vi quam amore » e che Totila fosse re dei Goti per la sventura d'Italia¹. Il continuatore di Marcellinus dimostra uno speciale interesse per la guerra d'Italia, ed è stato osservato che egli tiene conto soprattutto degli avvenimenti nel sud dell'Italia, di quel sud dell'Italia da cui proveniva Cassiodoro ed a cui apparteneva Iordanes, se era il vescovo di Crotone. D'altra

¹ Cf. Procop., *De Bello Gotb.*, V, 11, 27.

parte sembra probabile che il continuatore di Marcellinus, come già Marcellinus stesso, scrivesse a Costantinopoli verso il 550: talune sue notizie fanno pensare alla sua presenza in Costantinopoli¹. Tutto porta dunque a credere che egli seguisse gli avvenimenti d'occidente con animo non diverso da quello di Cassiodoro e di Iordanes. Purtroppo non abbiamo più un suo giudizio esplicito sul matrimonio di Matasuntha, perchè il foglio per l'anno 550 è perduto o non fu mai scritto. Ma quanto abbiamo basta, mi pare, a far concludere che l'*Additamentum* di Marcellinus si sia formato non lontano da Iordanes e Cassiodoro. Se Marcellinus (come sembra probabile) si valse della storia romana di Simmaco, e se Iordanes (como è certo) si valse di Marcellinus, il continuatore di Marcellinus era in contatto o con Iordanes o con la fonte di Iordanes. Egli scriveva in latino e sarà più tardi copiato in Italia con il testo di Marcellinus.

VII

Abbiamo finora considerato l'elemento politico di questa storiografia, il suo interesse alla riconciliazione tra Goti e Romani. Si falserebbe però tutta l'atmosfera del tempo se si trascurassero gli elementi religiosi. Da questo punto di vista i *Romana* di Iordanes sono particolarmente significativi a complemento e correttivo di quanto finora si è detto.

Nei *Romana* la storia romana propriamente detta è preceduta da uno schizzo di storia universale, derivato da S. Girolamo, che va da Adamo ad Augusto, sotto cui nacque Cristo. Arrivato ad Augusto, Iordanes torna indietro a Romolo e riassume la storia della monarchia e della repubblica romana. Evidentemente non gli è riuscito di combinare uno schema di storia universale in senso cristiano con la

¹ Cf. Marcell., *Chron. Additamentum*, an. 547, p. 108, «Papa Vigilius ingressus est Constantinopolim VIII Kalendas Februarias».

sua fonte per la storia romana¹. La storia romana stessa è scritta dall'angolo visuale della nuova Roma, Costantinopoli (ciò che è chiaro anche se la sezione su Costantino è andata perduta); ma quando si arriva al regno di Giustинiano, gli avvenimenti d'Italia diventano di gran lunga i più importanti. L'attenzione di Iordanes è diretta alle guerre gotiche. Scrivendo intorno al 551, egli non può che finire in una atmosfera di sospensione. Germanus è morto. Totila sta devastando l'Italia, «totam pene insultans Romanis devastat Italianam». Non è qui espressa nessuna speranza sul futuro: l'infante discendente degli Anicii e degli Amali non è ricordato. Ma la prefazione dei *Romana* sottolinea la lezione di umiltà e di religione che si può derivare dallo studio della storia gotica e della storia romana. Conosciuta la tristezza delle cose umane, ci si rivolge a dio: «diversarum gentium calamitate comperta ab omni erumna liberum te fieri cupias et ad deum convertas qui est vera libertas». La spiegazione del diverso tono dei *Romana* in confronto ai *Getica* può essere molteplice: i *Romana* sono dedicati ad un uomo di chiesa, Vigilius; la forte personalità di Cassiodoro non sta dietro a questa opera, come stava dietro ai *Getica*; i *Romana* sono, se pur di poco, posteriori ai *Getica*, ed era forse diventato già chiaro che la politica di Narses non era quella di Germanus. Comunque sia di ciò, la preoccupazione religiosa è innegabile.

Alla ispirazione religiosa della storiografia del VI secolo ci riportano ancora più direttamente due membri del circolo degli Anicii, Eugippius ed Ennodius. Già abbiamo visto che Eugippius, presbitero ed abate, dedicò a Proba una antologia di S. Agostino. Egli ebbe rapporti epistolari con il consigliere spirituale di Proba, Fulgentius di Ruspe, e con Dionysius Exiguus, che fu amico di Cassiodoro². Nel

¹ Per queste cronache cristiane, cfr. ora C. GORTEMAN, *Chronique d'Égypte*, 31, 1956, 385-402. ² Cass., *Inst.*, I, 23, 2; Fulgentius, *Ep.*, 5 (P.L., 65, 344). A. Jülicher, *Pauly-Wissowa*, s. v. Eugippius, col. 989.

511 scrisse una vita di S. Severino, il santo difensore dei romani nel Noricum ormai preda dei barbari. S. Severino era morto nel 482, le sue ossa erano state portate in Italia, e la sua popolarità tra l'aristocrazia italiana deve essere stata grande¹. Egli era il santo romano per eccellenza in un momento di umiliazione e di bisogno di miracoli. La dama napoletana Barbaria, che gli eresse un mausoleo vicino a Napoli, era forse la madre del deposto imperatore Romolo Augustolo. Severino Boezio, che nacque intorno al 482, ebbe forse il suo nome Severino da genitori ammiratori di S. Severino². La biografia di Eugippius è insieme opera di pietà cristiana e di patriottismo romano: esprime desiderio di miracolo ed ammirazione per un santo che si era assunto il compito di aiutare i romani contro i barbari. Qui è la nuova funzione dell'uomo di Chiesa: difendere i Romani nei travagli delle invasioni, ma anche fare da mediatore tra Romani e non Romani.

Se nella vita di S. Severino prevalgono i miracoli, nella vita di Epifanio vescovo di Pavia scritta da Ennodius circa il 503, è presupposta una diversa situazione e sono accentuate differenti virtù dell'uomo di Chiesa. L'atteggiamento fondamentale è lo stesso: Epifanio come Severino è difensore dei Romani e mediatore tra Romani e barbari. Ma con Epifanio non siamo, come con Severino, in un Norico abbandonato dalle autorità romane e fondamentalmente indifeso. Intorno a Pavia, con Odoacre e Teodorico, si succedono governi regolari, anche in Francia ci sono governi

¹ Eugippius, *Commemoratorium Vitae Sancti Severini*, 46. Il Castellum Lucullanum dove fu sepolto S. Severino era il luogo dove si era ritirato pochi anni prima Romolo Augustolo (Marcell., *Chron.*, an. 476, p. 91; Iordan., *Rom.*, 344 e *Get.*, 243). Barbaria può essere l'aristocratica Barbara ben nota da Ennodius. È caratteristico che uno storico favorevole, e forse vicino, agli Anicii come l'*Anonymus Valesianus* si serva della vita di S. Severino di Eugippius come fonte: c. 7, p. 14, ed. Cessi. ² Th. HODGKIN, *Italy and her Invaders*, III, Oxford, 1896, 2nd ed., p. 471. Ma la questione richiede riesame di specialista nella prosopografia del Basso Impero.

di notevole stabilità. La maggior funzione di Epifanio è quella del diplomatico: l'eloquenza è più importante dei miracoli. Epifanio va a trovare dei re e li arringa¹. Non è caso che questa storiografia politico-religiosa assuma la forma di biografia. Le istituzioni ecclesiastiche e le controversie dottrinali contano meno che l'opera individuale. Solo il santo può dominare il conflitto politico; essere romano e rimanere se stesso. La storia teologico-ecclesiastica sarà introdotta più tardi da Cassiodoro con la *Historia tripartita* del periodo di Vivarium in condizioni del tutto mutate che non appartengono alla nostra esposizione.

L'Anonymus Valesianus, Simmaco, il Cassiodoro della Storia dei Goti, Marcellinus Comes e fino ad un certo punto Iordanes riflettono e rappresentano gli interessi politici dell'aristocrazia romana nella sua incerta posizione tra i Goti e Bisanzio. Ennodius ed Eugippius e in certa misura anche Iordanes riflettono l'aspetto complementare: la tradizione ormai consolidata della santità operante nella vita quotidiana a fini ultramondani, ma con diretti e cospicui risultati mondani.

Non dobbiamo dimenticare che Iordanes, Marcellinus, Cassiodoro da amministratori diventarono uomini di chiesa e in ciò si riaccostano a Ennodio e Eugippo. Iordanes dice di se stesso: « ante conversionem meam notarius fui² ». Noi abbiamo accettato più sopra la congettura che egli sia diventato vescovo. Di Marcellinus sappiamo da Cassiodoro che da « cancellarius » diventò uomo di chiesa. La sorte di Cassiodoro, tornato in Italia a governare il suo monastero di Vivarium, è troppo nota. Questi uomini passano dallo Stato alla Chiesa l'uno dopo l'altro. Essi segnano la via per Gregorio Magno³.

¹ Ennodius, *Vita Epifani*, 17; 54; 82; 142; 154; 185, etc. ² *Getica*, 266. ³ « Cf. ora anche H. FUCHS, *Mus. Helv.*, 14, 1957, 250; P. COURCELLE, *Latomus*, 16, 1957, 250 in recensione al mio *Cassiodorus*. »

DISCUSSION

M. Durry: Cher collègue, le hasard fait que je suis amené à présider cette dernière séance et le hasard ne fait pas toujours bien les choses. En effet, vous le pensez bien, Cassiodore n'est pas un de mes auteurs familiers. D'autre part à la fin de cette présidence j'aurai à dire naturellement quelques mots sur l'ensemble de ces Entretiens, alors qu'une circonstance indépendante de ma volonté m'a empêché d'y participer d'un bout à l'autre. Mais il faut cependant que vous vous contentiez de moi et moi il me faut dire ce que j'ai à dire le moins mal que je peux.

J'ai connu M. Momigliano lorsqu'il s'occupait au début de sa carrière de l'histoire du Haut Empire et en particulier de Claude. C'est par Claude que j'ai fait votre connaissance jadis, après mon séjour au Palais Farnèse, et depuis lors vous avez poursuivi vos études et vous avez véritablement dominé toute l'histoire du Haut Empire. Vous vous êtes aperçu qu'il fallait aller toujours au-delà, toujours plus loin et par là-même vous avez été amené à nous faire sortir des barrières habituelles et à nous faire regretter de ne pas avoir plus souvent fait route sur ces terres trop peu fréquentées.

D'abord nous vous remercions d'avoir commencé votre communication par un tableau d'ensemble propre à nous initier à des recherches plus précises. Tableau vivant et coloré, qui nous a conduits pour notre instruction et notre plaisir au cœur du VI^e siècle. Il est évident que les sentiers nouveaux où vous vous êtes lancé sont bons à exploiter et vous l'avez fait avec un grand talent. Rivalisant avec Mommsen vous nous avez donné un mémoire qui fera certainement époque et par là-même fera honneur à la Fondation Hardt.

Je demande à ceux d'entre vous qui peuvent avoir des observations à faire (et surtout des questions à poser) de les faire.

M. Gigon: Der Vortrag hob hervor, wie eigenartig Iordanes sich bemüht hat, eine Brücke zwischen Goten und Römern zu

schlagen. Gibt es auch bei Franken, Vandalen ua. vergleichbare Bestrebungen, das römische und das barbarische Element zu versöhnen, womöglich gerade mit einem Hinblick auf die dritte Macht, Konstantinopel?

M. Momigliano: Vale la pena de ricordare la storia delle persecuzioni vandali che di Victor Vitensis. Questa è stata studiata dal Courtois molto bene. Secondo il Courtois, è una storia scritta per Costantinopoli contro i Vandali, quindi naturalmente non si parla di pacificazione. Tra parentesi: io non so se Victor potesse scrivere in greco. Ad ogni modo scriveva in latino per un pubblico che non era italiano, ma sostanzialmente faceva centro in Costantinopoli. Molto più complicata è la posizione della storia dei Franchi di Gregorio di Tours. Intanto si è più tardi, circa il 590. In secondo luogo Gregorio di Tours è certo di origine romana, ma non accentua questa origine. La storia di Gregorio di Tours è una storia in cui non c'è più rigida distinzione tra Franchi e Romani. Veramente caratteristico per il mondo di Gregorio di Tours è che il cristianesimo lo unifica. Qui non si tratta più di una pacificazione di elementi opposti, ma di una società in cui gli elementi romani e gli elementi franchi vivono già insieme e in cui la cultura latina è in qualche modo accettata come naturale. Io non conosco altre storie, ma è ignoranza mia.

M. Hanell: Es gibt wohl doch Belege dafür, dass man auch an anderen Stellen Hoffnungen gehegt hat, eine Versöhnung zwischen Barbarentum und Römertum zustande zu bringen. Ich denke an die Westgoten von Toulouse und die Art, wie sie von Orosius und von gewissen Mitgliedern des Kreises von Lerinum beurteilt worden sind. Da wird man vielleicht auch an die mit Lerinum eng verbundenen Bischöfe von Arles denken, besonders an Hilarius und — für eine spätere Zeit — an Caesarius und seine Beziehungen zu den Burgundern. Ein schwedischer Kollege von mir, Cavallin, hat lange über die Arelatenser Honoratus, Hilarius und Caesarius gearbeitet, und durch Gespräche mit ihm habe ich den Eindruck bekommen, dass in Südfrankreich in der ersten Hälfte des 5. Jahrhunderts eine Balance zwischen dem einge-

borenen römischen Provinzialentum und den Westgoten erstrebt worden ist. Ich darf vielleicht unsere französischen Kollegen fragen, ob sie etwas zu dieser Sache beizutragen haben.

M. Latte: Etwas davon spürt man bei Gregor von Tours. Nicht der Ausgleich zwischen Römern und Franken, der zunächst als gegeben angesehen wird, sondern der Ausgleich zwischen den Grossen und der Kirche, die ja aber immer wieder die Vermittlerin gewesen ist zwischen den herrschenden Barbaren und der unterworfenen römischen Bevölkerung.

M. Momigliano: Devo dire che di Cesario di Arelate ho letto parecchio, ma non ho una impressione precisa sul suo atteggiamento rispetto ai Goti: i suoi biografi sembrano più esplicativi che le sue prediche.

M. Hanell: Bei der Stellungnahme eines Mannes wie Hilarius spielten selbstverständlich verschiedene Gesichtspunkte mit ein. Da sind die dogmatischen Fragen zu berücksichtigen, und da ist die Tendenz, sich gegen römische Primatsansprüche zu behaupten. Hilarius hat ja für die Kirche von Arles die führende Stellung in Gallien beansprucht. Rein politische Aspekte können dabei nicht gefehlt haben, und wir wissen ja, dass der streitbare Bischof nicht nur mit Papst Leo dem Grossen, sondern auch mit dem Kaiser in Zwick gestanden ist. Es ist wohl nicht ganz ausgeschlossen, dass er für seine arelatensische Kirchenpolitik auch etwas Unterstützung von westgotischer Seite brauchen konnte.

M. Gigon: Man könnte natürlich denken, dass sich das in Italien später noch bei der Langobarden-Geschichte wiederholt hat.

M. Durry: Que pensez-vous du grand livre de C. Courtois sur les Vandales?

M. Momigliano: C'est merveilleux.

M. Durry: Je posais la question parce que cela nous intéresse beaucoup d'avoir le sentiment des étrangers; nous, nous craignons d'être aveuglés par notre sympathie pour C. Courtois. (Presque au moment même où nous faisions à Vandœuvres l'éloge de Christian Courtois, il se tuait en automobile en Savoie. Cette disparition brutale a été douloureusement ressentie, car cet historien,

jeune encore, avait donné déjà beaucoup plus que des promesses et l'on attendait beaucoup de lui. C. Courtois était des esprits les plus originaux et les plus profonds de sa génération.)

M. van Berchem: En empruntant son sujet à l'historiographie du V^e siècle, M. Momigliano a mis plusieurs d'entre nous dans l'embarras, car nous connaissons généralement assez peu cette période. Il faut dire, à notre décharge, que d'Homère à Cassiodore, ces Entretiens nous ont fait parcourir un espace de temps considérable. Il n'était pas possible, bien entendu, d'y aborder toutes les questions ou tous les auteurs principaux. Chacun des exposés que nous avons entendus représentait une tranchée de sondage; leur succession n'en a pas moins fait apparaître certaines données constantes. L'exposé de M. Momigliano m'a fait regretter qu'il ne se soit trouvé personne pour traiter de l'histoire au IV^e siècle de notre ère. N'avez-vous pas fait allusion au goût des contemporains de Cassiodore pour ces compilations érudites où se trouvent résumées toute l'histoire et les institutions du passé? Il me semble que la formule de ces « abrégés » a été trouvée au IV^e siècle. D'autre part, l'examen d'une œuvre comme celle d'Ammien Marcellin eût fait apparaître certains traits importants pour la suite. On lui reproche volontiers une absence d'unité, tant dans l'inspiration que dans la composition. Ce défaut s'explique sans doute en grande partie par les changements survenus dans le monde romain, de plus en plus divisé. Il y a désormais plusieurs empereurs, plusieurs capitales; l'idée même de Rome, toujours plus abstraite, ne régit plus une curiosité qui se porte, au contraire, vers les extrémités de l'Empire. C'est dans la notion d'église que le monde civilisé retrouvera son unité ou, plus exactement, dans l'alliance de l'Empire et de l'Eglise, et cette alliance se dessine déjà chez certains auteurs du IV^e siècle.

M. Momigliano: Quello che Lei diceva della affinità della storiografia del quarto secolo con la storiografia del sesto secolo è comprovato del fatto che in taluni casi non si sa se attribuire al quarto secolo o al sesto secolo un testo, per esempio la *Origo*

gentis romanae. Niebuhr pensava che la *Origo* fosse una falsificazione umanistica. Questo non è possibile, perchè è già usata da scrittori medievali come Landolfus Sagax. Ma è stata attribuita sia al quarto secolo sia al sesto. Io mi domando se non sia possibile alla gente che sa il latino veramente più di quanto lo sappia io, di decidere in tali casi con criteri linguistici.

M. Durry: Ce n'est pas facile de dater d'après la langue.

M. Momigliano: Ma io credo che sarà possibile se qualche Svedese ci si mette.

M. Durry: Espérons que la lumière viendra du Nord!

M. Latte: Mit der Sprache allein kann man nicht datieren. Die Diskussionen um die Zeit Commodians, der Aetheria usw. zeigen das. Man müsste wohl immer schon den Stil in einem weiteren Sinn hinzunehmen. Neben Wortwahl, Syntax und Klauselrhythmus wäre auf die Art zu achten, wie die Sätze gebaut sind, die «tournure de la phrase», wie die Gedankenverbindung läuft, eine Erzählung aufgebaut wird. Wenn man das in grossem Zusammenhang verfolgt, käme man vielleicht weiter. Bei der *Origo Gentis Romanae* käme freilich nicht viel heraus, denn sie ist zusammengestrichen, ein Excerpt.

Ich wollte noch etwas fragen, was nebensächlich ist: Wie muss man sich im 6. Jh. die Veröffentlichung eines Buches vorstellen? Der Verfall des Buchhandels ist schon im 4. Jh. deutlich in den Klagen, die Julian und Porphyrius darüber führen, auch in den Briefen des Symmachus. Brauchbare Abschriften sind offenbar selten. Im 6. Jh. haben wir die von Ihnen angeführten zahlreichen Unterschriften: *ego legi et emendavi*. Man gewinnt fast den Eindruck, als ob in den Jahrhunderten 5 und 6 sich die Existenz eines Buches auf ganz wenige Exemplare beschränkt. Das würde das Verhältnis der *Gothica Cassiodors* zu Iordanes erklären. Es gab vielleicht nur eine, höchstens zwei oder drei Abschriften. Damit würde sich auch erklären, was Sie als Frage aufwarfen, weswegen wir kein direktes Zitat von Cassiodors *Gothica* haben.

M. Momigliano: Senza dubbio è questa la spiegazione esatta; sono molto grato a Lei, Professore Latte, di aver fatto questa

osservazione. L'unica cosa che aggiungerei è che, come si vede dalla diffusione delle opere di Boezio, c'è un certo numero di persone che copia sistematicamente opere di un autore; e ci sono copie depositate in biblioteche di Ravenna, Roma, Costantinopoli, da cui vengono tratti esemplari privati.

M. Durry: Est-ce qu'il y a encore des remarques au sujet de la communication de M. Momigliano?

M. Syme: We are now in the sixth century. The topic may stand in some relation to our discussions about earlier Roman history. We began with Fabius Pictor who, although this was not his only interest, wrote to prove the justice and righteousness of the Roman cause in the wars against the Carthaginians. Now yesterday in a discussion we were not all able to find very much evidence for the influence of individual emperors on Roman history writing, though we must bear in mind that there were a number of writers who during the life-time of an emperor composed enthusiastic narrations about his deeds and virtues. Most of those works have perished. I suspect that they had not actually been ordered and demanded by emperors. Unfortunately, that was not necessary, given the prevalence of what certain Latin writers call « *adulatio* ». With Cassiodorus we have a writer who wrote at the command or strong suggestion of a monarch. We acclaim and approve his efforts to reconcile the Roman and the Goth. We should perhaps hesitate a little, having in mind the falsification of history there and thus produced. Even before Cassiodorus wrote his Gothic History, did he not state in his Chronicle that the battle of Pollentia was a defeat for the Romans, a victory for Alaric the Goth? And, to be sure, in the Gothic History we have a fine picture of the relations between the two peoples: if there had been invasions and battles, spoliation and massacre, this really was on the whole the fault of the Romans.

M. Momigliano: Yes, but, as I emphasized before, Cassiodorus' history was completed when the Goths were no longer his masters. That gives a certain meaning to the efforts of Cassio-

dorus. Cassiodorus is, of course, a man of considerable stature. We must remember that when he was seventy he went to Vivarium to rebuild European culture, not a thing that many people can do.

M. von Fritz: One does not know, does one, whether Cassiodorus went to Constantinople immediately after the capture of Vitiges?

M. Momigliano: One of the strange things about Cassiodorus is that there are contemporaries like Procopius who never mention him. Thus we do not know when he went to Constantinople.

M. von Fritz: At any rate, he did not suddenly become an enemy of the Goths after having gone to Constantinople in spite of his association with them while he was in Italy?

M. Momigliano: My contention is that Cassiodorus never became an enemy of the Goths. Notice that Procopius is rather careful about the Roman aristocracy. He mentions, for instance, the ordeals of Boethius' wife and pays attention to several other Anicii, but does not mention Cassiodorus. He can be compared with the *Anonymus Valesianus*, a very interesting historian. I have not the impression that there are direct relations between Procopius and the *Anonymus*. But their evaluation of Theodoric's reign is fundamentally the same; and also the *Anonymus* does not mention Cassiodorus.

M. van Berchem: Les auditeurs ayant été mis en cause, je me sens autorisé à prendre la parole en leur nom, pour formuler d'abord quelques réflexions sur les Entretiens auxquels j'ai eu le privilège d'assister et pour remercier ensuite celui qui les a organisés.

Les problèmes soulevés à propos de chacun des historiens évoqués dans ce salon sont, en somme, de deux ordres. D'une part, on s'efforce d'expliquer un ouvrage en fonction de circonstances momentanées qui ont commandé son élaboration: qualité de son auteur, but qu'il se proposait, curiosité ou goût de son public. D'autre part, on nous avertit que ce même ouvrage obéit à certaines règles, qui sont les règles permanentes, ou en

voie d'évolution, d'un genre littéraire. Je pourrais emprunter des exemples à chacune des discussions qui viennent de se dérouler. Ainsi l'image de l'Orient tracée par Tacite apparaît-elle à l'un des participants comme le résultat d'une expérience personnelle; mais un autre y découvre un thème classique, fixé par une longue tradition. La description que Pline, dans son Panégyrique, fait de la monarchie, répond assurément à un besoin de propagande et s'accorde aisément à la conjoncture politique du moment; mais elle reflète tout aussi bien un type idéal proposé dans nombre d'écrits antérieurs. Et l'on a pu constater, au cours des entretiens, que ceux d'entre nous, qui sont plus spécialement historiens, sont les plus sensibles au concours de circonstances duquel est issu un ouvrage, tandis que les autres, qui sont plus spécialement philologues, sont aussi plus disposés à reconnaître dans cet ouvrage la permanence de certaines traditions ou de certains thèmes. Quintilien a dit quelque part de l'histoire « est proxima poetis et quodam modo carmen solutum ». Voilà un mot bien inquiétant pour les historiens, n'est-ce pas, mais combien rassurant pour les philologues, qui pressentent qu'ils vont pouvoir appliquer à cette sorte d'écrits leur méthode habituelle d'investigation. Nous voyons donc que l'ouvrage historique se situe au point de convergence d'une situation momentanée, qui l'a fait naître, et d'un type d'écrit préexistant. Cet état d'équilibre, si bien illustré par vos débats, exige, de l'interprète moderne, une double formation, d'historien et de philologue.

Permettez-moi de signaler encore deux points, qui mériteraient d'être considérés pour chacun des auteurs dont il fut question. Le premier est celui de sa formation intellectuelle. La présence continue de la poésie dans son œuvre s'explique peut-être par l'empreinte reçue au cours des premières années d'école, consacrées précisément à lire et à assimiler les poètes retenus comme classiques. De même, l'entraînement à la rhétorique, par où passaient tous les lettrés, pourrait rendre compte de certains traits communs de l'historiographie antique. Le second point, sur lequel M. Latte vient tout à l'heure de ramener très opportunément notre atten-

tion, est celui des conditions de diffusion d'un ouvrage. J'ajouterai: et de lecture. Etais-il lu dans le silence et l'isolement d'un cabinet de travail, ou en séance publique? Etais-il lu de bout en bout, ou par chapitres détachés? Le reproche adressé à certains auteurs, comme Hérodote, de n'avoir pas su donner une unité fondamentale à leur ouvrage, perdrait de son importance, si nous devions admettre qu'ils n'étaient lus qu'en extraits.

Telles sont quelques-unes des réflexions qui me sont venues à l'esprit presque à chaque entretien. Je terminerai en adressant à M. von Hardt l'expression de ma double gratitude; gratitude de l'auditeur, qui a eu la chance de pouvoir assister à cette brillante suite de conférences et qui s'est ainsi enrichi, sans effort; gratitude aussi d'un Suisse, heureux, une fois de plus, du choix qu'a fait M. von Hardt de son pays et de Genève, pour y établir sa Fondation, et pour y grouper chaque année des confrères que nous avons joie à rencontrer.

M. Durry: Alors je remercie encore M. Momigliano et je voudrais dire quelques mots sur l'ensemble de ces Entretiens, sur l'ensemble de ce colloque. Comme l'a rappelé très bien tout à l'heure M. van Berchem, vous êtes allés depuis Hérodote jusqu'à Cassiodore et au delà de Cassiodore et par là même vous avez parcouru un très long chemin. On pourrait regretter que la route ait été si longue, que par conséquent la compétence, quelle que soit votre immense érudition, n'ait parfois fait défaut. Mais il me semble que ce serait un tort, parce que je crois que le livre qui sortira de ces Entretiens est un livre qui rendra beaucoup de services. D'abord parce qu'il éveillera la curiosité sur des problèmes délicats, difficiles, à propos desquels il faut souvent reconstruire avec un minimum de matériaux. Et vous n'avez pas craincé de vous élever aux vues les plus hautes, en particulier quand vous avez touché au problème des rapports de l'histoire et de la philosophie grecque. Or un livre de cette sorte, si je ne m'abuse, n'existe pas encore. Il en faudrait chercher les éléments dans les grandes histoires de la littérature et dans des volumes dispersés. Naturellement nous ne prétendons pas du tout donner au monde

savant le livre définitif sur toutes ces questions, mais nous aurons posé une première pierre et si, comme nous l'espérons tous, quelqu'un d'entre nous ou d'entre nos élèves écrit un jour le livre nécessaire sur le sujet, il y a lieu de croire sans vanité excessive qu'il partira de notre colloque.

Nous avions un grand sujet et qui intéresse tout le monde classique, la Grèce aussi bien que Rome. Je me permets d'exprimer le souhait qu'à moins de cas particulier les Entretiens à venir s'occupent tout ensemble du grec et du latin. La plupart des idées et des formes sont nées d'abord en Grèce, puis se sont répandues en Italie et quand Rome eut quasi unifié le monde connu, l'*Imperium* fut un monde bilingue. On le sait évidemment, mais on l'oublie trop souvent. Il y a des pays où dans les Universités l'enseignement du grec et du latin est fort séparé; c'est par exemple le cas en France, si ce n'est pour nos linguistes et grammairiens. C'est fort regrettable et tout ce qui va à l'encontre de ce divorce déplorable mérite d'être recommandé.

Puisque j'ai l'honneur de présider cette ultime séance, je voudrais en terminant saluer nos auditeurs qui sont venus souvent de loin assister aux Entretiens, entre autres le Doyen Martin, le professeur et M^{me} Gigon, M. Reverdin, M^{le} J. Ernst, rédactrice de l'*Année Philologique*, le professeur Van Berchem, que je remercie des paroles aimables et de grande distinction qu'il a prononcées tout à l'heure; je le prie de transmettre à M^{me} Van Berchem nos souvenirs et hommages, en la remerciant de la charmante réunion qu'elle a bien voulu organiser l'autre jour.

Maintenant je me tourne vers notre hôte, M. le Baron Kurd von Hardt, afin de le remercier de son accueil et de le féliciter de son action.

Monsieur, vous avez décidé de consacrer votre vie à promouvoir les études classiques, en particulier en ce qui concerne la littérature. Pour cela vous avez créé dans ce beau domaine de la Chandoleine une Fondation qui comprend des salons et des chambres d'une part, une bibliothèque d'autre part et dans cette

Fondation vous recevez des savants à qui vous donnez l'occasion de se rencontrer pour de fructueux entretiens ou de séjourner pour trouver vos livres et le loisir de la méditation dans la grande nature; vous recevez aussi des étudiants désireux de mettre la dernière main à leurs premiers travaux. J'insiste sur la magnificence de cette bibliothèque naissante et déjà riche: son installation matérielle est parfaite, le cadre est ravissant; vous avez les grandes collections et en dépouillant attentivement les catalogues vous ne laissez échapper aucune occasion digne d'être retenue. Et c'est ainsi qu'une ancienne grange de paysans est devenue un temple des Muses, qui recueille une autre sorte de moisson, d'où sortiront toujours des moissons nouvelles.

Dans cette belle Fondation vous nous avez accueillis comme un Mécène que vous êtes, comme un prince de la Renaissance, ami des livres et des arts. Tout cela est trop beau pour de modestes universitaires, pourrait-on penser. Mais non, la culture prépare à goûter tout ce qui est plaisant et, il faut bien l'avouer, nous en avons rarement l'occasion. Quand on entre dans la carrière universitaire, on croit qu'on a devant soi une voie toute droite, où rien ne viendra vous surprendre. Quand on est au delà du milieu de la route, on se rend compte qu'il en va tout autrement et que même la vie d'un professeur réserve des surprises heureuses (je pense à ses découvertes scientifiques, à ses joies esthétiques), mais aussi des surprises amères. Si l'on me permet d'évoquer mon exemple, je vous raconterai que je pensais avoir une vie semblable à celle du Bergeret d'Anatole France, faisant des fiches pour un *Vergilius Nauticus*. Or cela commença par une guerre mondiale et trois ans et demi de *Kriegsgefangenschaft* avec tout ce que cela comporte de petits ennuis. Je reprends mes études et je vais à Rome: jeune ménage ayant plus à payer pour le seul loyer d'une chambre *con uso di cucina* qu'il ne gagnait, on faisait la queue dans les *pizzicherie* pour acheter un *etto di prosciutto*. Les années passèrent, une deuxième guerre mondiale sévit et l'on n'eut même plus de *prosciutto*! Dans un monde civilisé, pour la seconde fois en une vie on connaît la faim.

Révoqué pour avoir déplu au gouvernement d'alors, je dus fuir au delà des mers et attendre des temps meilleurs. Et je sais que beaucoup, par les persécutions ou par les bombardements ou par la famine, ont souffert cent fois plus que moi, même si nos bonnes vieilles humanités leur susurraient les consolations classiques. Et même dans notre vie du temps de paix, nous sommes accablés: des soucis matériels, trop de travail, trop peu de temps pour penser. Même à ceux qui ne rêvent que des jardins d'Akademos, une vie trépidante et harassante est imposée.

C'est à des humains de cette sorte que tout à coup vous ouvrez un paradis. Une maison luxueuse, des chambres douillettes, une table choisie, un jardin avec des arbres splendides; le mauvais temps ne nous a guère permis de voir le Mont-Blanc, mais nous savions qu'il était là, au bout du doigt et nous pouvions l'imaginer encore plus beau que si nous le voyions. Et dans ce cadre qui fait songer au nectar et à l'ambroisie, vous nous conviiez à des régals de l'esprit avec des collègues éminents. Et il est certain que rien n'est plus favorable à la science que des colloques de cette sorte. Dans les congrès, fort utiles à d'autres points de vue, les participants sont trop nombreux et les sujets traités trop variés pour qu'une critique compétente s'exerce. Dans des colloques à petits effectifs au contraire, on peut de son mieux cerner un problème et en faire progresser la solution. Ainsi donc nous avons pour vous une grande gratitude, pour vous à qui nous devons toutes ces joies.

Et d'autant plus que votre délicatesse est telle que vous savez être à la fois présent et absent; vous êtes présent pour nous accueillir, pour présider nos agapes, pour assister à nos discussions; mais en même temps vous savez être absent afin de respecter nos conversations particulières, notre désir de solitude; il semble alors que vous nous livriez votre demeure tout en accomplissant sans défaillance les devoirs du meilleur des hôtes. Dans ce rôle difficile vous êtes un modèle de tact et de gentillesse: rien ne nous échappe du tour de force que le plus simplement du monde vous réalisez à tout instant. Naturellement

nous associons à nos remerciements la Comtesse Deym qui d'une façon charmante vous aide à recevoir et M. Crivelli qui vous seconde dans les travaux d'une bibliothèque qui lui doit ses belles reliures.

Mais c'est vous qui êtes l'âme de cette maison et les services que vous rendez à nos études sont immenses: ces Entretiens dont j'ai essayé d'analyser le charme humain et l'utilité scientifique; les beaux volumes où vous éditez nos communications et nos discussions, volumes qui enrichissent régulièrement nos bibliothèques universitaires; l'accueil que vous avez fait et êtes prêt à faire à de jeunes travailleurs qui grâce à vous commenceront leur carrière dans une euphorie qui sera un de leurs meilleurs souvenirs. Cette triple action de la Fondation Hardt, vous la menez avec une générosité inépuisable, lui consacrant des moyens matériels fastueux, mais aussi avec une foi splendide dans la valeur intellectuelle et morale des études classiques bien comprises. Vous vous êtes donné à cette noble tâche de tout votre cœur, rare et bel exemple en un siècle d'airain. Pour tout cela, Monsieur, soyez remercié profondément.

M. de Hardt: Le don de la parole ne m'a pas été donné. Aussi, c'est avec des termes très simples, mais qui me viennent du cœur, que je voudrais exprimer, cher Monsieur Durry, ma très profonde reconnaissance pour les paroles que vous venez de m'adresser en votre nom et au nom de mes hôtes. Ces paroles m'ont profondément touché; je les sentais tellement imprégnées de compréhension et d'intérêt pour l'œuvre de ma vie; elles exprimaient d'une manière combien émouvante pour moi, tout ce que je m'efforce de réaliser par cet Institut: donner aux savants de tous les pays un lieu de recueillement où ils puissent se rencontrer, échanger leurs idées, approfondir leurs problèmes et établir des contacts personnels.

Quant aux mots élogieux que vous avez adressés à ma personne, s'ils me donnent la joie de découvrir vos sentiments d'amitié à mon égard, ils me laissent néanmoins confus: je n'ai pas conscience de mériter tant d'éloges.

Et à vous tous, je dis combien je vous suis reconnaissant d'avoir accepté mon invitation et d'avoir donné, par ces savantes conférences, suivies de discussions non moins enrichissantes, un nouvel éclat aux « Entretiens sur l'Antiquité classique ». Quelle joie pour moi de passer une semaine avec vous, dans cette atmosphère d'amicale harmonie, embellie encore par l'amabilité et la grâce de M^{me} de Romilly. Pendant cette semaine de vie commune sont nés des liens de sympathie amicale qui, je l'espère, ne finiront pas avec le jour, combien mélancolique à mes yeux, de votre départ, mais qui dureront et resteront vivants, pour nous réunir encore dans l'avenir.